

L'omicida seriale

Definizione – Osservazione e trattamento

Immaginare un percorso trattamentale e riabilitativo per quelle figure che vengono correntemente definite *serial killer* è impresa assai ardua; la ragione principale di questa difficoltà risiede nel fatto che la riabilitazione di un soggetto che rientri in questa definizione è un'operazione dai risultati quanto mai incerti.

Un'affermazione così poco incoraggiante si fonda su alcune considerazioni di carattere teorico e sull'esperienza.

Per illustrarla, è necessario chiarire alcuni aspetti fondamentali e sottoporsi alla disciplina di un rigore concettuale che purtroppo non si può dire che abbondino nella letteratura sull'argomento. Innanzitutto, quella che sopra abbiamo citato, cioè la **definizione** di *serial killer*, è una questione di non poco conto, ma è puramente velleitario provare a dire alcunché sul problema se non si parte da una definizione chiara del concetto.

Il comportamento umano è caratterizzato da una imprevedibilità molto molto superiore a quella degli oggetti e degli stessi animali; gli oggetti obbediscono a leggi fisiche, di cui alcune sono note, e si può star certi che – date certe condizioni – i fenomeni che saranno osservati corrisponderanno alle previsioni. Nel caso degli animali, la conoscenza della struttura degli archi nervosi riflessi e – negli animali superiori – la dinamica degli istinti può consentire previsioni di una certa affidabilità. Nel caso dell'uomo, le leggi fisiche, gli archi riflessi dei nervi e lo stesso istinto rivestono un ruolo molto ridotto nella determinazione del comportamento, il che ci sottrae gli elementi più importanti per dire ciò che accadrà; questo, però, non significa che nessuna previsione è possibile; è assai complicato e improbabile poter dire ciò che un soggetto umano farà in una specifica situazione, se non in casi particolari, ma esiste un tipo di previsione, quella che si chiama *prognosi*, che si può effettuare frequentemente con una certa affidabilità. Per restare nel campo della terminologia patologica, la prognosi è possibile quando sia stata formulata una *diagnosi* corretta. Ciò spiega l'importanza di quella *definizione* che sopra abbiamo rimarcato. Effettuare una "diagnosi", infatti, implica necessariamente sapere innanzitutto che cosa intendiamo per *serial killer*, e poi stabilire se il tale o tal altro soggetto rientri in questa categoria.

Senza un rigore di base su simili questioni, i discorsi che si fanno intorno a questa famosa classe di individui rischiano di trasformarsi in chiacchiere da bar.

Ciò premesso, cominceremo con l'esaminare alcuni famosi casi per estrarne gli elementi strutturali, al di là di ciò che è apparente e mutevole, al fine di meglio chiarire i concetti che poi esporremo.

1. Gianfranco Stevanin: a proposito di questo caso esporremo alcune osservazioni che si possono ricavare da "*Le memorie di un serial killer*", scritto in parte da Stevanin stesso e in parte da una giornalista che l'ha intervistato. Non ci faremo condizionare dal fatto che le osservazioni che seguono siano tratte da un scritto, perché esso è un testo e come tale è espressione del soggetto che l'ha prodotto. Non ci sfuggirà, innanzitutto, che Gianfranco Stevanin ci narra la sua vita a partire dalla nascita, attraverso l'infanzia e la

giovinezza, fino all'età adulta, ma quando giunge all'epoca dei delitti la narrazione termina con un "il resto è storia nota...."¹.

Ancor più interessante è il fatto che, dopo, aggiunge poche righe, riguardanti la carcerazione e la sua esperienza dopo l'arresto, con in più una breve fantasia sul futuro.

Tutto ciò è interessante, diciamo, perché testimonia di un'interruzione della parola; i delitti commessi si collocano nel silenzio di una parola assente, azzerata.

Ma vediamo cosa ci racconta; comincia così: "...Ero molto desiderato e il 2-10-60 sono nato."².

Partiamo dunque subito con il desiderio e con il fatto che l'oggetto desiderato è *lui*. Ciò non è giustificato; una cosa è dire che dei genitori desiderino un figlio, un'altra che desiderino proprio lui, semplicemente perché lui, come soggetto, ancora non esiste e quindi non può essere desiderato nella sua particolarità; è desiderato, in generale, un figlio. Questa considerazione non trova spazio (e non può trovarlo) nel pensiero dell'autore dello scritto; egli si *identifica* con l'oggetto del desiderio. Ciò che i suoi genitori desideravano ed egli stesso sono una cosa sola, la stessa cosa. Possiamo quindi situare fin d'ora un desiderio, che come tale è generato da una mancanza ed è quindi espressione di un buco; questo buco richiede una chiusura, un qualcosa che sani lo stato d'assenza, che realizzi l'unità, la completezza; la beatitudine della felicità in quanto assenza di mancanza. Questo certo non ci meraviglia: il desiderio funziona sempre così; il desiderio è sempre tensione originata da una mancanza e laddove non c'è mancanza non può esservi desiderio (desiderare cosa, se la completezza è in atto anziché in potenza?). Ma ciò che importa è che il desiderio rivolto a un soggetto umano deve necessariamente fare i conti con il fatto che questo soggetto è in quanto tale, non è un oggetto; pertanto, non potrà mai realizzarsi la perfetta corrispondenza tra mancanza e riempimento della mancanza, tra buco e tappo. L'altro soggetto si muove in virtù del *proprio* desiderio; c'è differenza, inevitabile differenza. Solo in una certa misura l'altro soggetto può essere oggettivato al fine di colmare il vuoto desiderante; per il resto ci sarà discrepanza, disarmonia; l'uno cerca l'altro in un certo luogo e lo trova spostato, diversamente da come l'attendeva, lontano dalla propria aspettativa. Questa discrepanza, questo *non-del-tutto*, è in fondo ciò che sostiene il desiderio, che lo continua nel rinnovarsi della mancanza, nella prospettiva di una completezza *in potenza*, ma irraggiungibile.

Non è così per Stevanin; egli aderisce a tutt'altra idea; aderisce alla fantasia, alla fantasia convinta, certa, che si tratti di realizzare l'unione, il due che fa uno, la sintesi della felicità; ed è per questo che si presenta, fin da subito, come il tappo adatto per il buco del desiderio che lo attende già prima della nascita. Il tappo, già.....; appunto: un oggetto, qualcosa che non parla, che non ha soggettività; che è tutto oggetto, oggetto silenzioso e passivo che va a calzare perfettamente. Ed è in questo quadro che risulta facile inserire quella sfumatura continuamente presente nel suo racconto, quella insistente espressione di autocompiacimento; è una vena che attraversa tutta la narrazione, dall'infanzia, quando guidava il trattore a tre anni, all'età adulta, quando non può fare a meno di presentarsi come colui che ha le caratteristiche che fanno innamorare le donne; è l'oggetto desiderato, quello giusto.

È importante ora tenere presente che, laddove si determina un certo tipo di funzionamento riguardo all'oggetto del desiderio, questo funzionamento è caratterizzato da assoluta reciprocità; cioè le parti sono assolutamente reversibili, invertibili; se un soggetto si pone come oggetto giusto, calzante, esaustivo del desiderio di un altro, in ogni momento il gioco delle parti può invertirsi e lo stesso soggetto si può trovare nella condizione di desiderante che investe sull'oggetto l'attesa di una perfetta e assoluta corrispondenza al proprio desiderio; cioè la tensione verso la totale oggettivazione dell'altro.

Inutile dire che non basta certo aver rigettato la considerazione del limite, della non corrispondenza, e pertanto strutturarsi sulla certezza della raggiungibilità dell'oggetto, perché ciò si realizzi. Ciò che non appartiene al campo del possibile ne resta appunto fuori, al di là della credenza soggettiva; quindi Stevanin, più che raggiungere l'oggetto si è speso, si è dilapidato, si è dilaniato (e ha dilaniato) nello sforzo di raggiungere il godimento assoluto dell'unione totale. Mille indizi di questa tensione si ritrovano nelle pagine dello scritto che stiamo esaminando.

¹ *Le memorie di un serial killer*, Sonzogno 1999, pag. 55

² *Ibidem*, pag. 27

Intanto il concetto di “*senso estremo*”, che così spesso ricorre; “...l'emozione è un crescendo. È stata una cosa molto lunga, seguita da un orgasmo devastante, ricordo che una volta facendo così sono svenuto. Poi ci siamo rilassati. A un certo punto, ricordo che mi alzo, la chiamo e lei non risponde. Scuoto la ragazza e me la sono trovata morta”³.

Ancora: “Ma il materiale più eclatante (...) viene trovato nella villa di famiglia. Un archivio imponente di fotografie; oltre settemila scattate dal 1981 al 1994 in una escalation di soggetti erotici e pornografici (180 le protagoniste), immagini scabrose, soprattutto a partire dal 1988. Uno schedario con dati anagrafici, caratteristiche fisiche e prestazioni di modelle esistenti e immaginarie. Una vasta biblioteca, ricca di titoli su sesso, psicologia, anatomia, saggistica. Videocassette e riviste oscene. Un guardaroba di indumenti intimi femminili, collezioni di mutandine, bijoux, falli artificiali, una serie di vibromassaggiatori. Feticci, macabri trofei: ciocche di capelli, un sacchettino di peli pubici, e poi taglierini di ogni misura. Rasoi, coltelli a serramanico, creme depilatorie, strumenti ginecologici e sanitari. Uno strano aggeggio elettrico, una specie di stimolatore di cui non si è ben capito l'uso. E poi corde, bende, legacci, guanti in lattice, unguenti, lavande vaginali. Un arsenale di materiale tutto mirato al sesso vissuto a livelli estremi”⁴.

Stevanin studia, cerca, si sforza; mette insieme un armamentario per trovare la *chiave*, la chiave che apre la porta del sesso totale, pienamente riuscito, assoluto; la chiave dell'oggettivazione assoluta dell'altro per farne oggetto del proprio godimento compiuto, dell'unione finale (che, come tale, non può che implicare la morte).

Egli “leggeva, assorbiva (...) copiava interi passi dai libri e dalle riviste, trascrivendoli a macchina o a mano. Ha persino steso un indice dei volumi (...) <<Mi servivano anche per capire meglio l'anatomia e la fisiologia del desiderio>> precisa”⁵.

Stevanin è un alchimista che cerca la pietra filosofale, la somma alchimia che trasforma il piombo in oro, la vita in godimento totale.

L'archivio di fotografie; le foto come oggettivazione, sì, ma: “Fotografare le ragazze o me con loro mi aiutava a creare un clima di complicità e a rompere velocemente il ghiaccio. Questo mi consentiva di arrivare più in fretta a una buona intimità”⁶.

Bruciare le tappe, ecco, azzerare la distanza, acchiappare l'oggetto, arrivare in fondo, velocemente, più in fretta, subito; togliere di mezzo quella distanza che per lui è intollerabile; ecco lo scopo di tutta questa enorme macchinazione.

Ecco cos'è per Stevanin il “*senso estremo*”. “Una volta sistemati lì abbiamo deciso di avere dei rapporti sessuali di tipo particolare, una fantasia sessuale di quelle forti... estreme, così come avevamo già in parte sperimentato con successo il giorno prima a casa sua. (...) volevo provare anche a infilarle un sacchetto in testa. Di questa pratica avevo sentito parlare o forse letto, come di uno strumento efficace per aumentare il piacere attraverso l'ipossia (cioè limitando il respiro e l'apporto di ossigeno). (...) Terminato l'amplesso però ho visto che Biljana non si muoveva più (...) E mi sono reso conto che era morta”⁷.

Sesso estremo e morte, un fine-corsa inevitabile, un tutt'uno. Cogliere il senso del “*senso estremo*” è fondamentale per la comprensione di questo caso; illuminanti le parole della giornalista che gli ha parlato e che ne dice: “Lucide anche le descrizioni di sesso estremo, quello che porta alla morte quando si va oltre il “limite micrometrico” che non si può varcare”⁸. Il limite che non si può varcare è quello che separa i due soggetti implicati nel desiderio e che li mantiene come tali, distinti e separati (e vivi); Stevanin mirava ad avvicinarsi a questo limite *micrometricamente*, cioè a una distanza infinitesimale, *tropo* vicino.

Ma anche altri elementi possono essere evidenziati; racconta Gabriele, la ragazza che è riuscita a sfuggirgli e a farlo arrestare: “Se io stavo tranquilla e facevo quello che diceva lui, lui era tranquillo. Quando gli dicevo di no si arrabbiava, quando si incazzava alzava la voce e diventava violento”⁹.

³ *Ibidem*, pag. 71

⁴ *Ibidem*, pag. 77

⁵ *Ibidem*, pag. 79

⁶ *Ibidem*, pag. 79

⁷ *Ibidem*, pagg. 83-84

⁸ *Ibidem*, pag. 60

⁹ *Ibidem*, pag. 65

È, come dicevamo sopra, il momento in cui, nella posizione di desiderante assoluto, Stevanin pretende che la persona che ha davanti si azzeri nel suo essere soggettivo per divenire uguale al proprio desiderio; lo scostamento da ciò che pretende, il “no”, è intollerabile, scatena la violenza, la forzatura ad adeguarsi alla propria fantasia. A Gabriele viene richiesto perentoriamente di farsi completamente oggetto.

Ma eccolo tornare a essere lui l'oggetto giusto da desiderare, l'oggetto perfettamente soddisfacente (come per i genitori); con una ragazza, infatti, “si vanta di essere così esuberante sessualmente che tutte le donne lo vorrebbero”¹⁰.

Nella prospettiva dell'annullamento della distanza dobbiamo collocare anche la sua predilezione per la depilazione del genitale femminile: la pelosità, infatti, nasconde, presenta l'oggetto come non completamente e immediatamente disponibile, esplicito, e rappresenta quindi per lui un'ombra, una specie di “no” al darsi totale; va pertanto eliminata. Altro modo per rendere l'oggetto assolutamente oggettivo è quello di staccarlo dal soggetto, cioè da ciò che lo rende problematico, inaccessibile; da qui la pratica di asportazione dell'utero con oggetti taglienti¹¹.

Quanto abbiamo fin qui delineato ci basta per formulare un'ipotesi diagnostica sufficientemente fondata; tutto ciò che sopra è stato descritto è noto ed è indicato con il nome di **perversione**. Non c'è struttura psicotica qui, c'è invece struttura perversa. C'è un soggetto che mira a pervenire al possesso dell'oggetto come strumento assoluto di godimento totale, o, reciprocamente, a porsi come l'oggetto assoluto del desiderio dell'altro. C'è sforzo, ricerca per il raggiungimento di questo scopo assurdo; c'è azione, realizzazione pratica di questo intento fino alle più estreme conseguenze; questo è il soggetto perverso.

Il soggetto perverso si sforza di oltrepassare il limite (“micrometrico” secondo le parole di Stevanin); è proprio lì, guarda caso, che va a parare l'interrogatorio di un avvocato di parte civile:

- “Esiste un limite ai propri desideri, al proprio volere, al proprio piacere?”
- *Stevanin: “I limiti ci devono essere”*
- “Quali sono?”
- *Stevanin: Un limite da non oltrepassare è quello che può provocare del male...per dire”*
- “Lei si è attenuto a questi limiti o li ha oltrepassati?”
- *Stevanin: “Devo ammettere che li avevo già passati inconsapevolmente”.*

Non concordiamo perciò con le deduzioni pseudo-psicologiche del PM, così come riportate nello scritto in esame, laddove interpreta i crimini di Stevanin come una *reazione*; reazione alle frustrazioni, agli insuccessi con le donne. Per desiderio di rivalsa egli avrebbe poi agito come ha agito. Non è questa la questione; non c'è perversione per reazione, non esiste; c'è perversione per *struttura*; qualcosa che per il soggetto è intervenuto originariamente nel senso di una lotta al limite del godimento, determinando un'intera esistenza votata al superamento di quel limite. Uno sforzo assurdo, pervicace, criminale. Ma strutturale; innumerevoli uomini sono frustrati nel loro desiderio sessuale, ma non per questo si trasformano in serial-killers. E un serial- killer non ha bisogno di reagire alla frustrazione per agire la sua volontà omicida, che è volontà di godimento al di là del limite. La reazione può semmai essere chiamata in causa a livello dell'evento occasionale, singolo; non nel caso della serialità. La serialità implica costanza, ripetizione, cioè struttura.

Né concordiamo con le affermazioni della difesa, sempre come riportate nel testo esaminato, in quanto si tirano in ballo le categorie del “delirio” e della “paranoia”; nel comportamento di Stevanin non c'è nulla del delirio; non c'è nulla della paranoia. Vedremo più avanti come dobbiamo intendere queste categorie. In ogni caso, non c'è psicosi qui. È a livello del discorso comune che tutto ciò che si manifesta come abnorme, mostruoso, eccessivo, viene definito folle; ma la follia è un'altra cosa, lo vedremo; abbiamo bisogno di concetti rigorosi, il discorso comune non può soccorrerci nel nostro scopo.

Ancora qualche considerazione su Stevanin. Il ruolo della parola deve essere messo in luce; la parola è l'emblema del soggetto, del suo essere come tale; è ciò che lo fa soggetto e non oggetto. Proprio per questa ragione, la parola è anche l'emblema della

¹⁰ *Ibidem*, pag. 141

¹¹ *Ibidem*, pag. 94

distanza; segna la differenza e la separazione tra due soggetti che, in quanto parlanti, sono distinti l'uno dall'altro. Ma quando il limite "micrometrico" viene superato, la parola cade. Il soggetto perverso, nel momento in cui agisce il sintomo perverso, proprio perché questo sintomo è annullamento della distanza, diviene muto. Quindi Stevanin, nella sua narrazione, non può che fermare la parola là dove inizia la serie dei delitti; è per questo che sopra sottolineavamo l'importanza dell'interruzione nel suo racconto. Può riprendere a parlare solo da *dopo*, dal carcere, quando è fuori dall'agire sintomatico.

2. Gaspare Zinnanti: non sarà certo difficile evidenziare la differenza radicale che separa questo caso da quello di Gianfranco Stevanin. C'è una differenza di atmosfera tra i due casi che salta all'occhio; là abbiamo un uomo in preda alla brama di godere, di ottenere il massimo risultato nel piacere sessuale e, per far ciò, tende la sua rete per imbrigliare la vittima di turno; qui c'è un altro uomo, preso in una rete di pensieri in cui è lui il pesce, la preda.

Anche gli Autori del breve resoconto del caso da cui abbiamo tratto le presenti osservazioni hanno colto questo aspetto, almeno implicitamente, nel modo in cui si esprimono:

"Non riesce a respirare, è convinto di morire, è sicuro che morirà in quel momento, ma prima che questo accada sa che deve fare una cosa. Uccidere."¹²

Ecco come descrivono l'istante prima del tentato omicidio della signora nella metropolitana di Milano. Zinnanti sa che *deve* fare una cosa. Questo "deve", questa dimensione del dovere, è la dimensione del *delirio*.

Il delirio implica una interpretazione del mondo ove entrano in gioco forze superiori, che determinano il corso delle cose in maniera coercitiva e preordinata, ed esercitano sugli eventi un assoluto controllo. Queste forze superiori assumono sembianze mutevoli a seconda del soggetto che sviluppa il delirio, ma si tratta sempre di forze soprannaturali ed extrasensoriali (Dio, come ad esempio nel caso famoso trattato da Freud del Presidente Schreber, oppure esseri extraterrestri, o spiriti maligni); può accadere che soggetti reali vengano identificati come la sorgente di questo controllo e di questo potere assoluti, ma in ogni caso c'è un riferimento a qualcosa d'altro, che supera l'umana dimensione. Perché il delirio pretende di mettere da parte la dimensione umana, la sua limitatezza, per credere – fermamente – nell'assoluto; un *pensiero* assoluto che non ha nulla a che fare con ciò che comunemente intendiamo con questo concetto; per noi il pensiero è una simbolizzazione del mondo che ci consente di astrarre, di universalizzare l'esperienza, di organizzarla ed elaborarla. Ma resta un abisso, incolmabile, fra pensiero e reale. Nel delirio si tratta di tutt'altra cosa; il pensiero è reale, è interconnesso concretamente con le cose; il pensiero *determina* eventi (ad esempio, molti psicotici sono spaventati dal fatto che il loro pensiero possa risultare nocivo o letale per qualcuno) e gli eventi e gli oggetti dell'esperienza non intervengono mai nella loro insignificante casualità, *significano* sempre qualcosa nell'ordine del mondo delirante; così un gesto, un movimento di una persona può essere preso dal soggetto delirante come *segnale*, come indicazione che deve essere fatto qualcosa, oppure che quel tale appartiene a una setta o a un ordine superiore di esseri, forse maligni; (e quindi, in entrambi i casi, si può scatenare un *acting*).

"Un giorno (...) Gaspare e Francesca sono a pranzo assieme, a casa di lei, (...). Francesca dice una frase. Dice: <<Tu sai cosa devi fare>>, o qualcosa del genere. Qualunque cosa intenda, e sempre che abbia detto veramente una frase del genere, Gaspare capisce una cosa precisa. Ci pensa a quella cosa, ci pensa per un giorno e mezzo.

Poi si decide.

(...) mentre Francesca gira per casa (...) lui la segue in silenzio, finché lei non gli volta le spalle. Gaspare ha un martello in mano (...). Colpisce Francesca alla testa con quello e la uccide. Poi si mette a piangere (...)

(...) va in treno fino a Roma. Vorrebbe vivere lì, e dimenticarsi di tutto. Ma non può. Deve tornare a Milano. C'è un'altra cosa che deve fare."¹³

Ecco la dimensione del delirio; non sappiamo di più sul delirio di Gaspare Zinnanti, ma è chiaro che questo *deve* gli proveniva da qualche parte. Da dove? Lo vedremo presto. Non ha importanza qui dilungarsi nel racconto degli altri omicidi compiuti da lui, in tutto tre (sempre persone che conosceva e con le quali aveva un rapporto).

¹² Carlo Lucarelli, Massimo Picozzi, *Serial killer*, Mondadori (2003), pag. 200

¹³ *Ibidem*, pagg. 202-203

Dopo l'arresto, dice: "Non volevo che soffrissero, la vita è triste, è fatta di tanti passaggi, si deve passare da uno stadio all'altro, io volevo far del bene."¹⁴

E ancora: "È arrabbiato. È arrabbiato perché è ancora in prigione. Ma come, dice, <<ho fatto del bene e mi ripagano col male?>> Continua a ridacchiare ogni tanto, ma è arrabbiato con tutto il mondo. Sì, perché tutta quella gente che ha ucciso, Gaspare l'ha uccisa a fin di bene e dovrebbe addirittura essere premiato.

Lo spiega. Dice di aver ucciso quelle persone << per far loro del bene>>, perché <<la morte è il buio, ma poi viene la luce>>. Ha una missione da compiere: salvare l'umanità. E non è una missione che si sia inventato da solo, gli è stato comandato. Gli è stato ordinato da Gesù Cristo in persona. Punire gli uomini. Salvare gli uomini. Ucciderli. (...) È stato Gesù a ordinarli di uccidere. No, non è stato Gesù. È lui Gesù. Gaspare è il figlio di Dio che deve giudicare tutti gli uomini.

(...) Che doveva <<castigare la gente>>, Gaspare lo sapeva già da qualche anno. Ma è solo da due o tre mesi che <<sentivo nell'aria delle voci e delle presenze, come se il Signore mi chiedesse aiuto, e il Crocifisso mi diceva *ho bisogno di te, vienimi incontro*, era una cosa strana, sentivo la presenza di Gesù ma erano tre Gesù, e perciò ho dovuto uccidere tre persone.>>¹⁵

Ecco il delirio di Gaspare; ecco ciò che lo "sottrae" all'umana dimensione. È in contatto con la divinità; è a lui che "il Crocifisso" si rivolge quando "ha bisogno". C'è un mondo di percezioni normali che mette in contatto con un mondo normale; e c'è un *altro* mondo, quello vero, superiore, dove è depositata, e coglibile, la verità; a questo mondo si accede con percezioni speciali, che gli altri non hanno. Questa è una costante del delirio paranoico. L'accesso a questa "altra realtà" implica conseguenze diverse a seconda del soggetto che sviluppa il delirio. Egli può sentirsi preso, ad esempio, in una maledizione di cui è vittima e che lo bracherà fino alla fine dei suoi giorni; una volontà persecutoria che mira alla sua morte o alla sua cacciata all'inferno. Oppure, come nel caso di Gaspare Zinnanti, può sentirsi "arruolato" in una missione, un compito improrogabile e supremo che *deve* essere portato a compimento. In ogni caso c'è una coercizione, una inevitabilità. Gaspare piange la prima vittima; un residuo dell'umano in lui vive la perdita e ne soffre e, si potrebbe dire, si rassegna davanti alla volontà superiore che tutto ordina e comanda e che, per sua mano, ha agito. Non c'è spazio alcuno per la scelta soggettiva; nel delirio il soggetto è preso completamente nelle trame dei pensieri coercitivi, della folle costruzione che, determinando il corso delle cose dell'Universo, determina anche lui e le sue azioni. Non si può dire che lo psicotico delirante è soggiogato dal suo pensiero, perché tale pensiero, letteralmente, non è il suo. Egli lo percepisce come esterno, come proveniente da fuori, altro da sé; e per questo, a maggior ragione, lo prende per *reale*.

Si può dire che il soggetto paranoico paga un prezzo molto alto per non essersi rassegnato a essere un uomo normale, ma questo modo di esprimersi potrebbe trarre in inganno, suggerendo che vi sia stato il momento di una *scelta*. Tale momento non vi è invece mai stato; il soggetto delirante si *ritrova* a essere tale, e ciò che è avvenuto a suo tempo, che l'ha posto in un simile travaglio, non è mai stato per lui oggetto di consapevolezza cosciente e di volontaria decisione. Così, a un certo punto, Gaspare ha pensato (e creduto) non solo di essere il referente della divinità, ma di essere egli stesso Gesù Cristo. Purtroppo per lui, e per le sue vittime, non immaginava, *delirava*, e non è la stessa cosa.

"Gaspare, in prigione, non ci vuole stare. Non hanno il diritto di tenercelo, dopo tutte le buone azioni che ha fatto, perché ha fatto semplicemente il bene delle sue vittime e la volontà di Dio. Non possono bloccare così la sua missione.

Quindi, se non lo lasciano andare, farà una strage.

Scapperà di galera e non sarà difficile, perché dentro ha una forza invincibile, una <<immensa forza>> che gli permette di fare tutto quello che vuole. Scapperà e farà una strage e nessuno <<avrà scampo fino alla fine dell'universo, perché anche se mi uccidono io poi risusciterò.>>¹⁶

Forse è perché pensava che comunque sarebbe resuscitato che, alla fine, Gaspare si è ucciso impiccandosi alle sbarre della cella. E questo ultimo atto, forse, più di

¹⁴ *Ibidem*, pag. 207

¹⁵ *Ibidem*, pagg. 208-209

¹⁶ *Ibidem*, pag. 210

tutto mette in chiaro la differenza da una personalità come quella di Stevanin. Là un soggetto che, pur nella patologia, si pone a capo di una volontà sconfinata di

godimento; qui un soggetto fatto oggetto da un pensiero altro, che vi soccombe al punto da morire di propria mano.

Abbiamo scelto due esempi più nettamente individuabili e classificabili in base alle categorie nosografiche, perché risultassero chiare le differenze e le linee fondamentali di identificazione di una struttura; ma anche per evidenziare qualcos'altro: quando si parla di *serial-killer*, si fa riferimento a un dato osservabile dell'esperienza fenomenica; cioè si tratta di individui che uccidono ripetutamente. Ma un simile modo di procedere, che è quello delle scienze naturali, ha ampiamente mostrato la propria inadeguatezza quando si tratta di affrontare le questioni inerenti alla psicologia umana. Ricordiamo solo che il *behaviorismo* classico ("comportamentismo") americano si è trovato in una tale *impasse*, a un certo punto della sua storia, che nelle equazioni che avrebbero dovuto mettere in relazione matematicamente l'*input* con l'*output* nel comportamento umano è stato necessario introdurre una variabile O, indicante l'organismo umano, che altro non è se non il simbolo della dichiarazione di sconfitta della teoria medesima; in quanto a seconda di O, l'*output* conseguente a un certo *input* cambia; il che è come dire che nulla si può inferire della reazione umana a uno stimolo se non si considera la specificità di *quel* soggetto.

Così, Stevanin e Zinnanti hanno ucciso entrambi ripetutamente, ma in maniera e per ragioni così differenti che confondere un caso con l'altro non è che un grossolano strafalcione in termini di psicopatologia; teniamoci pure pertanto la dicitura *serial-killer* o omicida seriale, se ci serve, ma senza dimenticare che è un termine *descrittivo* e non *esplicativo*.

A questo punto possiamo dire qualcosa a proposito della pregevolissima opera di Ruben De Luca, *Anatomia del serial killer*¹⁷, che ci fornisce una panoramica di incomparabile completezza sul fenomeno dell'omicidio seriale con speciale riferimento all'Italia, che – tra l'altro – si pone fra i Paesi con maggiore incidenza del fenomeno. Si tratta di un lavoro enorme e accurato, che si colloca fra le principali opere al mondo sull'argomento. Ciò premesso, un'opera di questo tipo, una specie di enciclopedia del delitto seriale, proprio per il suo intento di abbracciare e di descrivere *tutti* gli eventi di questo genere, può ingenerare una confusione derivante dal fatto che una lettura non attenta o non competente porterebbe a porre sullo stesso piano fatti aventi caratteristiche radicalmente diverse. **Il delitto seriale descrittivamente inteso, di per sé, non costituisce un fenomeno unitariamente studiabile.** Se è vero che Nerone incendiò Roma e così facendo uccise innumerevoli persone, può non essere opportuno annoverare questo esempio nella casistica della serialità; un primo elemento di rigore concettuale va quindi inserito nella doverosa differenziazione fra omicidio *plurimo* e omicidio *seriale*. I due fenomeni non sono affatto sovrapponibili, perché l'omicidio seriale implica una *ripetizione*, che può non esservi nel caso dell'omicidio plurimo; tale differenza non è secondaria perché la ripetitività è un elemento caratteristico del sintomo psicopatologico e può essere determinante nell'individuazione della struttura psichica dell'omicida. A questo proposito, ci sentiamo di affermare, sulla base della nostra esperienza di lavoro in carcere, che esistono casi di omicidi seriali non riconosciuti come tali perché sono stati arrestati e condannati subito dopo il primo assassinio, ma che mostrano una struttura perversa o psicotica tale che, se non fossero stati arrestati, ne avrebbero commesso altri. Quindi la serialità può senz'altro essere *virtualmente* intesa, sulla base della struttura psicopatologica, e si possono dare casi di omicidio seriale, *ma non plurimo*; il singolo omicidio realmente commesso si pone pertanto in questi casi come il primo di una serie *virtuale*.

Inoltre, è vero che un killer a pagamento commette una *serie* di delitti, ma ci domandiamo se la definizione di *serial-killer*, o *omicida seriale*, possa trarre vantaggio dall'inclusione in essa di comportamenti che riguardano atti *strumentalmente* motivati. Crediamo di no; la ragione è che il fenomeno va approfondito nelle sue determinanti causali e non ci si può arrestare al livello descrittivo; sia sul piano dell'analisi del fenomeno, sia su quello della prevenzione, sia su quello delle indagini, sia sul piano dell'osservazione e del trattamento in carcere, non si può compiere un solo passo in avanti senza la comprensione delle determinanti a livello della struttura psicopatologica; sotto nessuna delle prospettive elencate si possono affrontare allo stesso modo un omicida seriale perverso, uno psicotico o uno strumentalmente motivato. È necessario *differenziare* e una prospettiva omnicomprensiva e descrittiva è invece segnata dall'aspecificità. È senz'altro vero che un omicida a pagamento può anche essere motivato dalla sua perversione o dalla

¹⁷ R. de LUCA, *Anatomia del serial killer 2000*, Giuffrè editore (2001)

sua psicosi, ma in tal caso andrà trattato come perverso o psicotico e il suo *status* di omicida professionale costituirà semplicemente la dimostrazione di come una struttura psicopatologica possa trovare un proprio ruolo "socializzato" all'interno di un'organizzazione criminale, a differenza di quanto accade nei molti casi in cui l'omicida seriale è un solitario. Diversamente, se la componente perversa o psicotica non entra in campo, l'omicida a pagamento rientrerà nella grande categoria del comportamento delinquenziale, là dove cade la tenuta etica del riferimento a un ordine simbolico di valori; in tal caso, non ci pare opportuno ricorrere alla definizione di *omicida seriale*, bastando quella di delinquente. Ciò sempre in omaggio alla irrinunciabile esigenza di differenziazione e di ricerca della *specificità* dei comportamenti devianti. Pertanto, proponiamo come definizione di **omicida seriale** la seguente:

omicida seriale è il soggetto fondato su di una struttura psichica che lo determini a un comportamento fortemente ripetitivo costituito dalla soppressione di altri soggetti.

Corollari a tale definizione:

1. Data la struttura psichica sopra definita, la serie degli assassini può anche essere *virtuale*, perché il soggetto può incorrere nell'arresto e nella condanna dopo il primo delitto. Pertanto l'omicida seriale può non essere un pluriomicida.
2. Un pluriomicida non necessariamente è un omicida seriale, se la sua struttura psichica non è tale da indurlo alla ripetizione del comportamento omicidiario.
3. Le strutture psichiche che sono caratteristiche della serialità omicida sono la struttura perversa e la struttura psicotica (di tipo paranoico).

I due casi che abbiamo esaminato, quello di Stevanin e quello di Zinnanti, ci fanno un po' da paradigma per ciò che si intende in psicopatologia per perversione e psicosi di tipo paranoico. Basandoci su questi paradigmi possiamo porre sotto l'una o l'altra colonna di classificazione altri casi noti. Lo facciamo non tanto per fornire una analisi dettagliata di questi casi, quanto per mostrare che le caratteristiche di ciascuno rientrano nell'uno o nell'altro tipo. Pertanto, ci baseremo sulle informazioni disponibili in letteratura, che in qualche caso sono molto ridotte.

3. Il caso divenuto noto come quello del "mostro di Firenze" appartiene alla colonna della perversione. Si tratta di un caso estremamente complesso, e, per di più, le cui indagini sono ancora in corso per tutta la *tranche* riguardante i sospetti "mandanti" dei delitti. Mi riferisco qui alla parte più nota e delucidata, cioè quella relativa agli autori materiali degli omicidi. In base a quanto si ricava dalla letteratura sull'argomento, i delitti furono commessi principalmente da due persone, con la collaborazione più o meno marginale di altre. Tutti costoro facevano parte di un giro di persone dedite ad attività sessuali particolari, fra cui spiccavano il *voyeurismo* e il feticismo. Nonostante queste pratiche siano annoverate fra le perversioni sessuali, non è questo che ci fa includere il caso nella categoria della perversione; è importante chiarire questo punto: ciò che fa di un comportamento un sintomo perverso è l'intento di ridurre totalmente un altro soggetto a oggetto di godimento sessuale; il perverso vuole *asservire* l'altro al proprio scopo di godimento, *impadronirsene* e farne ciò che vuole; lo costringe, lo sottomette, lo sequestra e lo **usa**. *Usare* è l'espressione che maggiormente coglie l'inclinazione del perverso. In questo quadro si inserisce molto bene la personalità di Pietro Pacciani: "...in paese si sapeva che picchiava e violentava tanto la moglie quanto le figlie ogni volta che aveva la luna storta. La moglie lo chiamava 'il mio padrone' ed era anche costretta a dargli del lei."¹⁸

"Al banco dei testimoni si susseguono quindi una serie di persone che hanno conosciuto da vicino le violenze di Pacciani. L'uomo, che in aula piange spesso e cerca di dipingersi come un martire, vittima di accuse infondate, risulta un individuo che non solo picchiava moglie e figlie, ma che costringeva le sue bambine a subire violenze e sevizie crudeli. 'Ci picchiava con il bastone o con le verghe'....' Una volta ci dette da mangiare la carne di una marmotta che voleva imbalsamare. Altre volte ci dava il mangiare dei cani. Ci picchiava anche quando non volevamo andare a letto con lui".¹⁹

¹⁸ M. Polidoro, *Grandi gialli della storia*, Piemme editore, 2004, pag. 288.

¹⁹ *Ibidem*, pag. 292.

Un testimone-complice, Giancarlo Lotti, racconta che un giorno era andato a trovare Pacciani a casa sua e qui aveva avuto una brutta sorpresa: "Quel giorno comincio a toccarmi con le mani e mi disse: 'Spogliati!'. Era come incazzato, non so spiegarmi.... Io di fatto non riuscii ad andare via perché anche se era più basso di me era più forte. A quel punto mi prese la paura e mi toccò subire.... Non so come spiegare meglio che mi ricattava. Voglio dire che mi aveva in pugno e voleva che da quel giorno facessi ciò che diceva lui perché mi aveva fatto quel che mi aveva fatto. Quella volta di Bacchiano²⁰ mi disse: vieni con me e basta. Io non potevo dire altro. Insomma da quel rapporto che ebbi in casa sua ho sempre dovuto fare ciò che diceva."²¹

Specialmente quest'ultima citazione illustra bene lo speciale incastro che può realizzarsi fra il soggetto perverso e il soggetto oggettivo: il primo, attraverso l'imposizione di una sottomissione, si impadronisce dell'altro.

Nello stesso senso vanno gli elementi di cui disponiamo a proposito del braccio destro di Pacciani, Mario Vanni: "...Lotti era andato insieme a Vanni a spiare i due giovani sulla Panda. Erano rimasti a osservarli finché la macchina era ripartita e loro l'avevano seguita. La ragazza era scesa al bar ... dove lavorava ... Quindi, Vanni era sceso dall'auto per andare a prendere un caffè e guardare più da vicino la giovane. Lotti lo aveva aspettato in macchina. Quando Vanni era tornato, i due erano ripartiti per tornare a San Casciano. Lungo il viaggio, però, Vanni era sembrato di umore nero. Aveva raccontato di avere fatto delle avances alla ragazza e di essersi sentito rispondere: 'Io con te, un uomo anziano, puoi essere il mio babbo!'. Vanni se l'era presa malissimo. 'A quella la sistemo io' aveva continuato a ripetere durante il viaggio. 'Brutta scema, ninfomane, gliela faccio pagare, quella scema perché ha detto a me così'.²²

Quindi in Vanni, come del resto in Pacciani che non per niente era soprannominato 'il Vampa', ritroviamo un elemento già notato per Stevanin, caratteristico della perversione, cioè lo scatto di rabbia, che può divenire rabbia omicida, quando l'altro non si presta a farsi oggetto di godimento sessuale.

Vediamo bene qui, ancora una volta, la differenza rispetto al caso della psicosi; qui non c'è delirio, non c'è ordine del mondo paranormale che determina le azioni dei soggetti; sono questi che, in nome della propria volontà di godimento attraverso l'assoluta oggettivazione dell'altro, commettono delitti.

Inoltre, questo caso illustra anche le complesse interrelazioni che si possono intrecciare in una vicenda a più protagonisti. Si vede come più soggetti perversi possano trovare nella collaborazione reciproca un modo per raggiungere i propri scopi delittuosi; il modo di funzionamento perverso, tra l'altro, ha determinato anche, come si è visto, la gerarchia e i ruoli all'interno della banda.

Sappiamo che esiste un altro livello delle indagini, tuttora in corso, con riferimento a eventuali facoltosi mandanti dei delitti, finalizzati all'ottenimento di parti del corpo delle vittime per riti di magia nera. Se ciò fosse comprovato, non possiamo dire allo stato attuale delle informazioni di cui disponiamo, se questo altro livello funzionasse in modo psicotico o perverso; il ricorso alla magia, di per sé, può appartenere all'una o all'altra struttura. In ogni caso, nulla impedirebbe che un livello psicotico e un livello perverso agissero in sinergia ai fini delittuosi.

Concordiamo pertanto con l'ipotesi avanzata dal commissario Giuttari, che ha condotto le indagini, e cioè che si potrebbe delineare un movente primario dei delitti, la perversione sessuale dei compagni di merende, e uno secondario, relativo al livello dei mandanti.²³ Ciò non contraddice al funzionamento psichico dell'omicida seriale così come da noi definito.

4. Propendiamo per classificare come caso di perversione anche quello di *Jakob Unterweger*, austriaco, anche se le informazioni di cui disponiamo al proposito sono scarse. Però, il suo comportamento omicidiario pare evidenziare il desiderio di porsi nelle condizioni di padroneggiare la vittima e di disporne a proprio piacimento; questo ci consente di ricordare ancora una volta che è questo il dato caratteristico dell'omicida seriale perverso e quindi il godimento derivante dall'aver preso in trappola la preda può sussistere di per sé, senza che vi sia atto sessuale, come accade nel caso in esame.

²⁰ Uno dei luoghi dei delitti.

²¹ M.Polidoro, *Op.Cit.*, pag. 310.

²² *Ibidem*, pag. 312.

²³ M.Polidoro, *Op. Cit.*, pag. 318.

Inoltre: "... Jack ... quando vuole qualcosa deve ottenerla subito, immediatamente, e se si trova di fronte a qualche difficoltà, o peggio ancora a un rifiuto, perde la testa e reagisce con violenza. Troppa. Nel 1975 una donna cerca di resistergli e lui finisce per farsi denunciare per stupro. Nel 1976 succede di nuovo, a Salisburgo. Una ragazza tenta di sfuggire al suo assalto, cerca di resistergli, ma questa volta lui la uccide."²⁴

Questo caso comunque è importante soprattutto per ciò che diremo poi a proposito dell'osservazione e trattamento in carcere degli omicidi seriali; lo riprenderemo quindi in seguito.

5. Un altro caso che vogliamo citare, questa volta dal lato della psicosi, è quello di Nicolas Claux, che uccideva per mangiare le carni delle vittime.

"... non ci fanno mangiare²⁵ carne rossa. Soltanto carne bollita una volta ogni tanto. Stanno cercando di farmi diventare un fottuto vegetariano. Questa è la peggior punizione che avrebbero potuto immaginare. Non hanno capito che stanno lentamente distruggendo le cellule del mio cervello. Quando sarò libero sulla parola, sarò diventato un uomo di Neanderthal senza cervello con un solo pensiero nella testa: <<VOGLIO LA CARNE>>."²⁶

Dice anche: "Avevo l'abitudine di mangiare carne umana regolarmente. Mi faceva sentire bene. Mi faceva sentire in armonia con me stesso. Mi portava una pace interiore. (...) Mi ero accorto che quando mangiavo carne umana, ottenevo risultati migliori durante gli allenamenti muscolari."²⁷

In fondo al volume²⁸ è riportato anche il "manifesto programmatico" di Nicolas Claux, reperibile sul suo sito Internet.

In sintesi, questo documento spiega che la razza umana infesta il pianeta e ne succhia tutta l'energia perché si è sottratta all'ecosistema. Dopo alcune considerazioni sulla natura di Dio, afferma che la natura, trentamila anni fa, aveva creato un predatore della razza umana, il Neanderthal, che avrebbe potuto fermare l'infestazione. I Neanderthaliani erano cannibali e consideravano l'*homo sapiens* alla stregua di una mucca. 'Ma come tutti i superpredatori, non erano abbastanza adattati a un cambio brusco di condizioni climatiche', così soccomberono alle glaciazioni. Ma altri con lo stesso DNA sopravvissero.

Arriva pertanto a dire che alcuni individui hanno un gusto spiccato per la carne umana in quanto rappresentano una sopravvivenza del DNA di Neanderthal. Dichiara quindi di essere consapevole e orgoglioso della sua eredità di superpredatore, del DNA di Neanderthal presente 'nelle mie vene', del suo posto nell'ecosistema. Le persone come lui, dice, sono la risposta della natura alla devastazione dilagante del pianeta Terra. 'Il mio compito, il nostro compito, è quello di regolare la razza umana. Abbiamo lo stesso scopo del virus Ebola'. Contro tale opera di risanamento lavorano forze oscure, la 'tecnologia', la 'televisione', 'le corporazioni multinazionali', 'le agenzie di controllo', 'la CIA'.

Questo manifesto, in definitiva, presenta le caratteristiche del *delirio*. C'è un'interpretazione *speciale* della realtà e della storia; il tutto è organizzato in un insieme che, per il suo autore, è logico e consequenziale. Vi sono determinanti superiori, la *natura* in questo caso, che ordinano e causano i fatti del mondo secondo un intento etico. Vi sono forze oscure da combattere; vi è l'identificazione del soggetto con una posizione superumana, superpotente, il DNA neanderthaliano, che lo differenzia dagli altri soggetti umani, permettendogli di vivere un'euforia paranoica di superiorità. Infine, trattandosi, nel delirio, di una determinante del comportamento insita nel patrimonio genetico, abbiamo qui il fondamento di quel *dovere* che conosciamo quale dimensione caratteristica della psicosi. Abbiamo visto, del resto, che egli stesso si sente portatore di un compito da svolgere per il bene supremo (come Zinnanti).

Abbiamo voluto esaminare alcuni casi perché risultasse più chiaro cosa intendiamo per perversione o psicosi. Riteniamo che la serialità omicida strettamente intesa sia da imputare all'una o all'altra forma di patologia psichica. Non è affatto vero l'inverso, naturalmente; cioè una struttura perversa o psicotica non necessariamente trasformano un individuo in un omicida seriale. Anzi, fortunatamente, la stragrande maggioranza dei

²⁴ C. Lucarelli, M. Picozzi, *Op. Cit.*, pag. 277.

²⁵ In carcere.

²⁶ R. de Luca, *Op. Cit.*, pag. 368.

²⁷ *Ibidem*, pag. 369.

²⁸ *Ibidem*, pagg. 682 e sgg.

perversi e degli psicotici non sviluppano un sintomo di tal genere. Perché ciò accada è necessario che la storia individuale di un soggetto faccia sì che la ripetitività, perversa o psicotica, si agganci strettamente a uno scenario omicidiario, cioè che il sintomo si materializzi su una speciale 'messa in scena'; diversamente, un perverso può semplicemente ripetere il suo sintomo, ad esempio voyeuristico o feticistico, senza mai sconfinare; individui a struttura perversa o psicotica possono vivere tutta la loro esistenza senza che nessuno mai se ne accorga e, fortunatamente, senza recare danno ad alcuno.

Avere un'idea di cosa sia una *struttura* psichica e di cosa ciò comporti è un punto di partenza fondamentale; si tratta di un concetto di cui non si può fare a meno ogni volta che si affrontino non solo problemi di carattere clinico, ma anche i più importanti interrogativi concernenti il rapporto tra psiche e crimine.

Abbiamo cercato di rendere più facilmente comprensibile ciò che caratterizza la struttura perversa e quella psicotica di tipo paranoico; la prima implica la determinazione all'appropriazione *assoluta* dell'altro come oggetto del proprio godimento; la seconda fa di un soggetto un automa – si potrebbe dire – che agisce in obbedienza a un *dovere*, definito dal tipo di delirio che si è sviluppato.

Esistono naturalmente altre strutture, ma non hanno le caratteristiche per fare di qualcuno un omicida seriale. Tutte le strutture infatti implicano che vi sia ripetitività, ma è tutto diverso se si tratta di una ripetitività nevrotica o di una ripetitività perversa o psicotica. La ripetitività di ogni struttura si esplica, si materializza, in relazione a una specifica *messa in scena*, che è assolutamente soggettiva e individuale. Così un soggetto perverso che abbia bisogno della presenza di un particolare oggetto (calze a rete, tacchi a spillo) per eccitarsi sessualmente non diverrà un omicida seriale, perché la sua spinta all'oggettivazione si esaurisce in quello. Per "fabbricare" un serial-killer, dunque, occorrono due ingredienti: una certa struttura e una certa messa in scena. Questi due elementi determinano ciò che sarà ripetuto e quindi quale genere di serialità si realizzerà. Può benissimo darsi il caso, ad esempio, dello *stupratore* seriale, senza che via sia alcuna necessità che si trasformi in un omicida seriale.

Detto questo, va anche chiarito il fatto che un perverso o uno psicotico (o altro) non si trovano costantemente nella ripetizione del sintomo; nella maggior parte dei casi, essi conducono una vita fatta di comportamenti, atteggiamenti e occupazioni paragonabili a quelli di chiunque altro. Così Zinnanti, ad esempio, che tra un omicidio e l'altro si è spostato in treno tra Milano e Roma come qualunque altro viaggiatore. Ma si dà il caso di soggetti perversi che hanno occupazioni assolutamente regolari e addirittura di prestigio. La sintomatologia ripetitiva va dunque intesa nel senso di una propensione, pronta a esplicarsi in *determinati momenti* punteggiando qua e là una vita apparentemente normale. Questa considerazione aiuta, a nostro avviso, a svuotare di significato un concetto molto controverso e molto inutile come quello di "*doppia personalità*". Tale concetto avrebbe senso se ci si aspettasse che un comportamento sintomatico fosse sempre in campo e sempre evidente nell'agire di un soggetto; non è mai così, come abbiamo chiarito; al contrario, ogni soggetto si muove fondamentalmente su di un piano di sostanziale "normalità", strappato qua è la dal sintomo. Così *tutti* i soggetti sono casi di doppia personalità, il che rende irrilevante tale concetto.

Altre considerazioni derivano riguardo alla responsabilità penale o a ciò che viene definito "capacità di intendere e di volere". Ciò, naturalmente, è relativo al grado di libertà di scelta che il sintomo lascia al soggetto. In linea di massima, riteniamo che un grado di libertà significativo vi sia per il perverso, il quale, per non compiere un crimine deve rinunciare a un godimento; è perché non intende rassegnarsi a rinunciare al godimento che compie il delitto. Nel suo caso, pertanto, è più difficile intravedere una incapacità di intendere e di volere.

Diverso è il caso dello psicotico, che non per niente abbiamo definito come un "automa" in preda al suo delirio; si può dire che uno psicotico non curato non dispone praticamente di alcun grado di libertà rispetto a ciò che lo determina, rispetto a quel "dovere" che abbiamo sopra esemplificato. La psicosi pertanto appare come il campo dove più è opportuno parlare di incapacità di intendere e di volere.

Veniamo ora agli aspetti inerenti all'osservazione e trattamento in carcere. Anche qui ci tornerà utile tenere presente quanto sopra evidenziato, e cioè che la patologia

psichica è spesso costituita da una sintomatologia che qua e là viene a galla sullo sfondo di un comportamento sostanzialmente normale (a parte i casi di psicosi scompensata, con delirio prorompente o allucinazioni o altri pochi casi).

Inoltre, il carcere costituisce, come è ben noto, non solo un “contenitore” materialmente inteso, dove il detenuto è *fisicamente* rinchiuso, ma anche un potente contenitore *psichico*. In carcere è presente l’Autorità materializzata dagli agenti e un insieme di figure di riferimento con le quali il soggetto è costantemente confrontato; il Direttore, l’Educatore, lo Psicologo, il Sanitario, il Volontario; e poi insegnanti, avvocati ecc. Lo stesso rapporto con i compagni di cella è fortemente contenitivo, perché questi non sono assolutamente disposti a tollerare comportamenti che li disturbino e che rendano più onerosa la loro carcerazione; pertanto richiedono agli altri di mantenersi entro certi limiti di buona convivenza (dall’igiene ai turni per le pulizie, ecc.).

È noto, ad esempio, che la stragrande maggioranza dei tossicodipendenti in carcere fa a meno delle sostanze con grande facilità; in carcere il metadone viene scalato molto velocemente e presto il soggetto fa a meno della droga senza bisogno di copertura farmacologica; tanto che coloro che sono alle prime esperienze in tal senso hanno la sensazione e si illudono di essere ormai fuori dalla dipendenza dalle sostanze stupefacenti ed è arduo compito dello psicologo convincerli del contrario per evitare che, alla scarcerazione, vi sia una immediata ricaduta, cosa che frequentemente accade a dispetto della sincera sicurezza che il soggetto ostentava fra le mura carcerarie. Tutto ciò va tenuto ben presente quando si formulano pareri riguardanti permessi premio o la concessione di misure alternative alla carcerazione, altrimenti si corre il rischio di mandare qualcuno allo sbaraglio (cioè, in questo caso, all’*overdose*).

Nella nostra esperienza abbiamo avuto modo di osservare effetti ancor più evidenti della funzione contenitiva del carcere; ad esempio, in un caso di psicosi conclamata, con attiva produzione di neologismi psicotici e angosce persecutorie di avvelenamento, che ha trovato una propria collocazione all’interno dei tempi e delle regole dell’istituto e nelle relazioni con gli altri detenuti, e ha potuto portare a termine l’espiazione della pena senza che accadesse nulla di particolare e, tutto sommato, senza angosce eccessive; resta l’interrogativo di cosa potrà essere di questi soggetti una volta liberi, là dove la struttura carceraria viene loro a mancare.

Tutto ciò – è chiaro – comporta che l’aspetto più “regolare” della condotta dell’individuo venga amplificato in carcere, con regressione (**apparente**) della sintomatologia. L’*io* trova in carcere una serie di protesi, costituite dalle figure di riferimento istituzionali e dai compagni di carcerazione, che lo modellano in una certa direzione, dandogli la forza, per così dire, di non farsi travolgere dalle spinte pulsionali e sintomatiche. Ciò, beninteso, – ed è questo l’errore in cui molti cadono – non ha nulla a che fare con una trasformazione della personalità né tanto meno con una guarigione. *Si tratta, al contrario, di un’emergenza fenomenica diversa della stessa identica personalità, determinata dalla diversa situazione contingente.*

A ciò si aggiunga che il detenuto ha tutto l’interesse a *simulare* un’evoluzione in positivo di se stesso, perché il suo buon comportamento gli può fruttare benefici in ordine all’espiazione della pena; questo fatto, naturalmente, agisce in sinergia con il primo per creare un’immagine virtuale di una personalità trasformata. Si sa che psicotici sottoposti alla pratica brutale dell’elettroshock miglioravano visibilmente e si è perciò creduto a lungo che tale “terapia” effettivamente funzionasse; solo dopo ci si è resi conto che tali pazienti simulavano per evitare il dolore di siffatta “cura”.

L’osservazione penitenziaria dell’omicida seriale, pertanto, non può prescindere da tali conoscenze senza divenire non solo irrilevante, ma anche pericolosa, e lo psicologo dell’istituto ne porta la maggiore responsabilità, in quanto specialista che dispone delle conoscenze in materia. È necessario che tale figura professionale operi sulla base delle tecniche analitiche che mirano appunto a non fermarsi a ciò che appare, per cogliere qualcosa d’altro, più vicino alla reale natura del soggetto esaminato. Queste tecniche esistono e devono essere scrupolosamente impiegate.

Illuminante, a questo proposito, è il caso già accennato di Jakob Unterweger; egli venne arrestato subito dopo il primo omicidio, quando aveva già molti precedenti per violenza carnale. La perizia psichiatrica specificava che, se lasciato libero, sarebbe divenuto un criminale abituale e quasi sicuramente avrebbe ucciso ancora²⁹. Fu pertanto condannato all’ergastolo.

²⁹ C.Lucarelli, M.Picozzi, *Op. cit.*, pagg. 278-279.

“In galera Jack cambia. Ma non poco, molto. Comincia a studiare. Sensibile, intelligente, anche colto lo era sempre stato, ma in carcere Jack si avvicina alla letteratura. (...) Non legge soltanto, Jack, comincia anche a scrivere. (...) Scrive tutto quello che gli è accaduto e come gli è accaduto, scrive quello che ha provato, quello che ha sentito, quello che ha pensato, (...) fino a quel momento, a quel brutto giorno del 1976 in cui ha ucciso una ragazza stringendole attorno al collo un cappio fatto con il suo reggiseno. Non nasconde niente, Jack, non scrive per giustificarsi o per passare il tempo, scava dentro di sé fino in fondo e butta fuori tutto, sulla carta. E siccome è intelligente, sensibile e anche colto, quello che scrive non è soltanto sincero, è anche bello. Di più. Jack ha talento, Jack ancora non lo sa, ma è un vero scrittore. Quello che scrive non è soltanto un diario ben fatto, quello che scrive nella sua cella nel carcere di Salisburgo è un libro.

*Fegefuehrer oder die Reise ins Zuchthaus*³⁰, l'autobiografia di Jack Unterweger, ha fin da subito un enorme successo. La discesa agli inferi di un giovane assassino affascina e interessa sia i critici sia il pubblico, che la trasformano in un caso letterario.”³¹

Ma le cose non si fermano qui, purtroppo; ed è questo un esempio chiarissimo di come la confusione fra le competenze professionali non possa che generare guai o, come in questo caso, disastri. “Dopo l'autobiografia, Jack scrive una serie di racconti e poi comincia a scrivere per il teatro, *pièce* molto tormentate e dure, che partono sempre da un dato autobiografico. Scrive poesie, e anche quelle hanno successo. Da *Fegefuehrer oder die Reise ins Zuchthaus*, nel 1987, il regista Willi Hengstler trae un film, *Purgatorio*, scritto a quattro mani con lo stesso Jack Unterweger, che deve collaborare al film a distanza, perché sarà anche un giovane scrittore di successo, ma è in carcere e deve restarci per sempre.

È per questo che la comunità letteraria austriaca comincia a muoversi. Scrittori, poeti, registi, uomini di cultura si mobilitano perché Jack, lo scrittore Jack e non Jack il teppista, esca di prigione. Jack è cambiato, si è trasformato in un altro, è stato recuperato e può tornare a inserirsi nella società. (...) Settecento tra i più bei nomi della cultura austriaca mettono uno dietro l'altro la loro firma sulla petizione che vuole Jack libero. Il tribunale di sorveglianza riesamina la posizione di Jack, parla con lui, lo trova radicalmente cambiato e sinceramente pentito e nel maggio del 1990 gli accorda la libertà condizionata. Jack è libero, può lavorare, vivere e viaggiare, a patto, naturalmente, che non commetta reati.”³²

Successivamente accade una serie di omicidi di prostitute, a Praga e in Austria, tutti con modalità analoghe, che includono lo strangolamento, per lo più per mezzo del reggiseno della vittima. “Nessuno collega i delitti e soprattutto nessuno li collega a Jack, che non è più un assassino, ma uno scrittore e un giornalista. Tanto che un giornale lo manda a indagare su uno degli omicidi (...) E infatti Jack accetta e va a intervistare Max Edelbacher, che dirige l'ufficio Sicurezza del Dipartimento di polizia di Vienna (...)

Un altro giornale lo chiama e gli affida un reportage sulla prostituzione negli Stati Uniti. Deve andare a Los Angeles e raccontare quel mondo ai lettori austriaci. E Jack lo fa, si documenta, si informa, se ne va anche in giro su un'auto di pattuglia del LAPD, il Dipartimento di polizia di Los Angeles, che collabora volentieri con lui. (...)

La mattina del 20 giugno 1991, la polizia di Los Angeles trova il corpo di una donna nei dintorni della città. (...) è stata strangolata e (...) ha il reggiseno annodato in un cappio e stretto attorno al collo.”³³

Seguono altri delitti a Los Angeles. Le polizie dei due Paesi cominciano a collegare i fatti. Le prostitute uccise sono tante: tre negli USA, sette in Austria e una a Praga. Undici in tutto. La polizia austriaca chiede un mandato di cattura per Jakob Unterweger, che appena si accorge di essere nel mirino scappa in Florida e viene infine arrestato dalla polizia americana. Al processo Jakob Unterweger nega tutto, ma viene condannato nuovamente all'ergastolo; è una condanna che non si aspetta e il mattino dopo un secondino lo trova impiccato alle sbarre della finestra; per uccidersi ha fatto un cappio con lo stesso nodo che utilizzava per strangolare le ragazze.

Sarebbe insensato e irresponsabile non trarre insegnamento da tutto ciò. Innanzitutto, senza mai dimenticare che esiste anche la simulazione, dobbiamo renderci conto che la buona immagine di sé che si può creare in carcere ha un potere di convincimento abnorme. Crediamo che il suicidio di Jakob Unterweger ne sia la prova;

³⁰ [N.d.A.] letteralmente: “Purgatorio o viaggio nel penitenziario”.

³¹ C.Lucarelli, M.Picozzi, *Op. cit.*, pag. 280.

³² *Ibidem*, pag. 281.

³³ *Ibidem*, pag. 283.

infatti *egli stesso* aveva fermamente creduto di essere un altro, quello “buono”. I delitti, molto probabilmente, si presentavano alla sua coscienza come “strappi” momentanei, lacerazioni istantanee di un velo che immediatamente dopo tornava a ricucirsi. Ciò che probabilmente lo ha portato al suicidio è stata la coercizione esercitata dai fatti, con l’arresto e la condanna, che lo hanno costretto a fare ciò che non poteva tollerare di fare e cioè mettere insieme le due parti di sé (oltre, naturalmente, alla consapevolezza che questa volta non sarebbe mai più uscito). Ma è importante tenere presente l’enorme potere di accecamento che ha l’immagine, perché anche gli operatori carcerari ne sono vittime.

Inoltre, è indispensabile che le decisioni vengano prese da personale competente; non basta essere artisti, poeti o scrittori per fare delle diagnosi o delle prognosi. Rimarchiamo qui la responsabilità dello psicologo dell’istituto penitenziario. D’altra parte, chi decide deve sapere che i suoi riferimenti non possono che essere le professionalità qualificate e non il vociare della piazza.

Relativamente all’osservazione in carcere di omicidi seriali, dunque, è di fondamentale importanza sapere quanto facilmente si possa essere tratti in inganno e non dimenticare mai che un errore in questi casi può costare la vita a molte persone. Non si tratta di mettere fuori un ladro di galline, ma qualcuno che quasi inevitabilmente ucciderà.

Per approdare a qualcosa di simile, ma molto più vicino a noi, basti citare il caso di Maurizio Minghella, che si trovava in regime di semilibertà quando ha commesso una nuova ondata di omicidi.

Veniamo ora ad alcune considerazioni inerenti al *trattamento* dei detenuti che siano omicidi seriali. Dobbiamo sempre partire dalla definizione che abbiamo dato di questi soggetti e far riferimento al funzionamento della struttura e della connessa “messa in scena”. In linea di massima nessun esperto crede di poter cambiare una struttura psichica; una struttura psichica, una volta determinatasi, costituisce da quel momento l’ossatura, la struttura portante del soggetto che è in quel modo o non è; per cui modificarla è fuori discussione. Il livello su cui si può semmai sperare di intervenire è la cerniera fra la struttura e la “messa in scena”; come abbiamo visto, a parità di struttura un soggetto è più o meno pericoloso a seconda della messa in scena di cui necessita per l’esplicazione del sintomo. Laddove fosse possibile sostituire la messa in scena omicidiaria con un’altra, innocua, la bomba *serial-killer* sarebbe stata disinnescata. Non esistono, a nostra conoscenza, ricerche documentate in questo senso. Ma se c’è una direzione su cui lavorare non può che essere questa. Beninteso, un’operazione di questo tipo presuppone un intervento psicoanalitico a lungo termine (presumibilmente più di dieci anni), condotto con la volontaria partecipazione del paziente; non è quindi comunque di facile realizzazione; inoltre dovrebbe essere posto in essere un adeguato, molto complesso sistema di controllo osservazionale dopo la terapia, al fine di prevenire e scongiurare il ripetersi del comportamento delittuoso. È quindi auspicabile che si cominci a lavorare su una tale ipotesi terapeutica, partendo dai casi attualmente in carcere, che si facciano avanti come volontari, **senza che venga loro offerto alcun beneficio per tale sperimentazione**, pena la nullità della stessa. Un simile progetto non avrebbe neppure un costo particolarmente elevato, perché bisognerebbe solo dell’intervento di esperti di psicoanalisi con frequenza sufficiente (due – tre volte alla settimana) e di una situazione operativa semplice: una stanza dove poter effettuare le sedute senza essere interrotti.

Dato che tutto ciò appartiene al livello della ricerca e non certo a quello dell’attuale praticabilità, conviene domandarsi cosa si può fare *oggi*. Innanzitutto, gli esperti psicologi degli istituti di pena dovrebbero essere adeguatamente formati per lo specifico scopo e iniziare a scambiarsi le proprie esperienze in merito, permettendo a ciascuno di divenire cosciente dei fallimenti, delle difficoltà e delle illusioni che ci si possono fare su questo lavoro. Inoltre potrebbero essere messi nelle condizioni di dedicare maggior tempo a detenuti di questo tipo che affermino di voler intraprendere una cura, senza benefici di legge.

Inoltre va realisticamente abbandonata ogni pia illusione concernente l’intervento di tipo *pedagogico*; per quanto tutto ciò che si può insegnare di buono ai detenuti debba avere il nostro benvenuto, non c’è alcuna relazione fra pedagogia e terapia, nel senso della trasformazione della personalità. Gli interventi pedagogici si muovono in una pericolosissima direzione, perché rientrano in quel gioco di buone immagini che sopra abbiamo illustrato a dovere in relazione al caso di Jakob Unterweger. In altre parole, la pedagogia funziona a livello dell’immagine e non a livello dell’effettivo funzionamento soggettivo; così uno può divenire un artista di successo conservando la sua natura di

omicida seriale. Ciò che si apprende nel senso della pedagogia va sempre a far parte del vestito, di ciò che *copre* la struttura. Ciò non significa che si sarebbe dovuto impedire a Jakob Unterweger di scrivere libri e poesie e di divenire un autore di fama, tutt'altro; invece, questo suo successo doveva essere incoraggiato e avrebbe apportato benefici effettivi a lui e alla società, che avrebbe potuto conoscere aspetti oscuri e inquietanti dell'esistenza umana attraverso i suoi racconti. Ma *tenendolo in carcere*. Il funzionamento perverso delle istituzioni si è invece manifestato laddove un insieme nutrito di illustri nomi si è arrogata una competenza che non aveva chiedendone la scarcerazione, credendo, in modo totalmente erroneo, che un artista vero non potesse essere un serial killer. E quando a livello della magistratura si è dato ascolto a tale strafalcione. Il risultato è stato disastrosamente distruttivo; si sono distrutte vite umane (almeno undici, come si è detto) ed è stata distrutta la vita di chi si voleva ingenuamente premiare, che ha finito con il suicidarsi. In altri campi della vita non siamo così assurdi: nessuno porterebbe l'auto che non cammina perché ha il motore fuso dal carrozziere, pensando di risolvere tutto con una bella riverniciata. Invece, nel campo della psicologia accade proprio questo, che si prenda per vero ciò che abbaglia il nostro sguardo; naturalmente vi sono delle ragioni fondamentali perché ciò accada, ma una volta che lo si sa, è colpevole perseverare.

Esistono inoltre differenze fra le due strutture per quel che riguarda le indicazioni prognostiche. Sebbene la psicosi sia considerata a volte un disturbo più grave della perversione (perché maggiormente invalidante), per essa la prognosi è più favorevole. Ciò è dovuto a diversi fattori; intanto è noto che mentre gli psicotici spesso si fanno curare e chiedono aiuto, altrettanto non accade per i perversi, che rarissimamente intraprendono una cura. La ragione risiede nel fatto che è molto alto il livello di sofferenza soggettiva dello psicotico, mentre non lo è quello del perverso. Questo è facile da comprendere se si tiene presente la differenza fra le due strutture, ricordando che, mentre lo psicotico è un soggetto in balia di un pensiero non suo che lo tiranneggia e ne fa uno strumento, il perverso è fondamentalmente un soggetto alla ricerca del godimento al di là di ogni limite. Inoltre, lo psicotico ha una certa tendenza a stabilire un legame di tipo tutoriale con una figura di riferimento che può funzionare per lui come una guida, consentendogli di orientarsi nella vita nonostante il proprio disturbo; al contrario, il perverso non sviluppa un simile *transfert*, preferendo vivere solitariamente e agendo nell'ombra il proprio sintomo. Quindi, in linea di massima, è più giustificato dare fiducia a uno psicotico (curato) che non a un perverso.

A livello trattamentale pertanto, l'indicazione elettiva è quella dell'inserimento in strutture che abbiano sia una notevole valenza pedagogica sotto molti aspetti, ma che contemporaneamente possano assicurare interventi di tipo psicoterapeutico psicodinamico. Data la gravità dei casi di cui si tratta e soprattutto la gravità delle conseguenze di eventuali errori, dovrebbe essere previsto un controllo periodico incrociato in modo che *diversi* specialisti possano formarsi un'opinione sullo stesso soggetto in cura.

Riassumiamo qui di seguito:

sul piano osservazionale:

1. livello dell'immagine
2. livello della struttura; diagnosi differenziale fra psicosi e perversione.

Di importanza basilare la distinzione fra i due livelli e l'indicazione di condurre l'osservazione sul piano della struttura, mettendo da parte le contingenze immaginarie.

sul piano trattamentale:

1. livello dell'intervento pedagogico
2. livello dell'intervento psicodinamico

Deve essere chiara la distinzione fra i due livelli d'intervento, con la consapevolezza che solo una cura a valenza psicodinamica può, *eventualmente*, produrre modificazioni stabili della personalità.

Ciò che può essere già fatto è:

1. formare gli operatori penitenziari in base a tali concetti, insegnando loro a maneggiarli.

2. rendere possibile un intervento più frequente dello psicologo dell'istituto per coloro che, senza la promessa di benefici, dichiarino volontariamente di volersi curare.
3. valutazione periodica incrociata dello stesso soggetto da parte di specialisti diversi.
4. *allo stato attuale delle conoscenze, non concedere benefici di legge che consentano libertà di movimento fuori controllo per gli omicidi seriali, in quanto l'indicazione fondamentale è che essi, purtroppo, torneranno invariabilmente a colpire.*

La ricerca deve invece essere mirata alla sperimentazione psicoterapeutica a lungo termine di casi di omicidi seriali, che siano volontari e anche qui senza alcuna offerta di benefici se non quello della cura medesima.

La valutazione degli effetti della cura dovrà essere condotta in sicurezza, cioè controllando il soggetto in modo da impedirgli la reiterazione dei delitti, per tutto il tempo che sarà ritenuto necessario.

Enrico Miccoli e Amedeo Ronteruoli

Enrico Miccoli, psicologo, psicoterapeuta, psicoanalista, lavora presso la Casa Circondariale di Chiavari come esperto ex art. 80 O.P., l. 354/75. E' membro dell'Associazione freudiana e dell'Association lacanienne internationale

Amedeo Ronteruoli è educatore C3 presso la Casa Circondariale di Chiavari.